DELEGAZIONE REGIONALE DELLA SARDEGNA

CONVEGNO DI PRESENTAZIONE DELLA RICERCA
Oristano, Auditorium San Domenico
19 settembre 2015 (ore 09.30)

Caritas: dentro e fuori dal carcere.

Indagine sulla popolazione straniera detenuta negli istituti di pena della Sardegna

Estratto della ricerca

TESTO A DISPOSIZIONE DEI MEDIA A PARTIRE DALLE ORE 09.30 DEL 19/09/2015
Il testo è scaricabile dal seguente sito: www.caritassardegna.it

Per informazioni: ***Studi e Ricerche Caritas Sardegna*** *studiericerche@caritassardegna.it*

Caritas: dentro e fuori dal carcere.

Indagine sulla popolazione straniera detenuta negli istituti di pena della Sardegna

1. Premessa

Il servizio svolto all'interno e all'esterno del mondo carcerario da parte delle comunità cristiane pone in luce l'esistenza di una realtà sofferta e complessa, come ci ricordano di tanto in tanto anche le cronache giornalistiche, in particolare quando si apprende dolorosamente di qualche detenuto che si toglie la vita o in generale della difficile condizione della vita carceraria.

Questa difficoltà e complessità, peraltro, si amplificano quando i detenuti provengono da Paesi diversi dal nostro. I detenuti stranieri, infatti, oltre alle consuete difficoltà tipiche di chi vive una condizione della limitazione della libertà personale, manifestano sovente l'assenza di reti relazionali significative con l'esterno; alcune volte subiscono ulteriori discriminazioni all'interno delle strutture detentive; trascorrono i giorni in condizioni di reale indigenza; inoltre, vivono sulla propria pelle la minaccia incombente di una legislazione riguardante il permesso di soggiorno che, una volta usciti dal carcere, rischia di porli in una condizione di illegalità non sanabile in poco tempo, com'è capitato in occasione dell'indulto di qualche anno fa, quando liberati in modo quasi fulmineo si sono trovati sprovvisti del permesso di soggiorno, con il rischio di incorrere nella violazione delle relative leggi.

Ispirate da tutte queste preoccupazioni, le Caritas diocesane della Sardegna – già impegnate in diversi contesti territoriali sul versante dell'ascolto e dell'aiuto concreto dei detenuti – hanno sentito il bisogno di conoscere di più e meglio la condizione di vita di quanti, giungendo da diversi Paesi stranieri, per diverse ragioni sono stati costretti a scontare una pena più o meno lunga. Per questa ragione si è deciso di realizzare un'indagine che ponesse in luce le loro storie di vita, i loro percorsi migratori, come fossero giunti a commettere reato, la vita quotidiana in carcere, il ruolo del volontariato e degli operatori carcerari nei percorsi di riabilitazione, le prospettive di vita per il futuro una volta scontata la pena.

La ricerca si è sviluppata seguendo due percorsi di indagine conoscitiva: la prima, di tipo *quantitativo*, ha permesso di ricavare diverse informazioni socio-statistiche grazie all'ausilio di un questionario; la seconda, di tipo *qualitativo*, ha consentito di entrare nel merito delle storie di vita dei detenuti stranieri, ricavandone elementi importanti sui loro percorsi biografici per mezzo delle interviste semi-strutturate.

Il lavoro è stato complesso e faticoso, ma allo stesso tempo ha posto in luce un ricco percorso di umanità e di testimonianza cristiana, riconoscendo l'importanza del ruolo del

volontariato come realtà mediatrice tra l'interno e l'esterno, oltre che tra i detenuti stranieri e gli altri soggetti coinvolti a vario titolo e con diversi ruoli di responsabilità nel mondo carcerario.

2. I principali esiti dell'indagine standard

I detenuti stranieri incontrati dagli operatori delle Caritas durante la ricerca sono stati più di 300 (di cui solo 6 di genere femminile). La somministrazione dei questionari è avvenuta nei seguenti Istituti di pena: Cagliari, Iglesias, Isili, Massama, Nuoro, Onanì e Tempio-Pausania.

La maggior parte dei questionari è stata somministrata nel carcere di Onanì (più del 30,0%); a Cagliari il 25,0%. Poco meno del 20,0% e del 17,0% rispettivamente ad Isili e a Massama; il 5,0% ad Iglesias. Soltanto 5 e 3 (in valore assoluto), i questionari somministrati rispettivamente a Nuoro e a Tempio Pausania.

Quasi il 43,0% degli intervistati appartiene alla classe d'età tra i 41 e i 50 anni; poco più del 37,0% tra i 31 e i 40 anni. Seguono la fascia dei più giovani (18-30enni), con il 17,5%, e dei più anziani (51enni e oltre), con meno del 3,0%.

Se si esclude la quota (pari al 27,0%) di coloro che ammettono di non avere conseguito nessun titolo (la maggior parte con licenza elementare, qualcuno analfabeta e qualche altro che non specifica), scaturisce un quadro di persone che non ha sottovalutato l'interesse per la scuola. Il 40,0% ha conseguito il diploma di scuola media inferiore, il 13,0% della media superiore ed altrettanti dichiarano di possedere un diploma di scuola professionale; il 6,0% ha conseguito un diploma universitario.

L'analisi delle motivazioni, che hanno spinto alla mobilità/emigrazione dal paese natio i detenuti intervistati, mette in evidenza problematiche di sempre. Al primo posto è la ricerca di lavoro la molla che dà la spinta più impellente, lo affermano più di sei detenuti su dieci.

L'Africa rimane il continente che ha dato i natali alla maggior parte dei detenuti intervistati (nello specifico più di uno su quattro dice di essere nato in Marocco).

Sono tanti i detenuti stranieri intervistati che dichiarano di non essere stati in possesso del permesso di soggiorno prima della reclusione: quasi sei su dieci, e, se a questi aggiungiamo chi non ha dato nessuna risposta siamo vicini al 70,0%. Questo problema, spesso sottovalutato, influenza in maniera determinante le vicende di queste persone.

Più della metà dei detenuti intervistati afferma di essere stato in condizione di "occupato" prima della reclusione; quattro su dieci dichiarano uno stato di disoccupazione, i rimanenti non specificano. Pochissimi dicono di essere stati studenti, alcuni inabili al lavoro. Quanti hanno dichiarato uno stato di occupato appartengono alle categorie di artigiani (per il 64,0%) e operai (per il 31,0%). Sono presenti sei liberi professionisti e qualche dipendente pubblico.

Il 63,0% dei detenuti intervistati afferma di essere in carcere per droga. Il 20,0% per furto o rapina. A questo proposito va ricordato che secondo i dati di Caritas e Migrantes ("Rapporto Immigrazione 2013-2014") gli stranieri occupano, anche nella criminalità, "posizioni di prevalente manovalanza commettendo i reati meno remunerativi, ma più visibili, o comunque diretti a procurare un vantaggio economico immediato". Seguono i delitti contro la persona, per prostituzione, per estorsioni, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni personali con percentuali comprese tra il 2,0% e il 3,0%.

I detenuti intervistati dichiarano di servirsi di un mediatore culturale (ad affermarlo è quasi l'80,0%). Le richieste che emergono durante i colloqui sono molteplici, tuttavia affrontano sostanzialmente problematiche quali: modalità per la regolarizzazione e per il rinnovo del permesso di soggiorno; norme che regolano l'espulsione e l'estradizione; possibilità e modalità di accesso a misure alternative; rinnovo di documenti presso l'autorità consolare del paese d'origine; modalità per ottenere il permesso di contattare i familiari. Il mediatore inoltre aiuta i detenuti a leggere e capire i documenti processuali, lettere di avvocati, a comprendere le modalità per ottenere indumenti, per svolgere lavori interni all'Istituto carcerario dove stanno scontando la pena, per iscriversi a corsi professionali e scolastici ecc.

Il tema della religione trova spazio entro il più ampio tema dei diritti di cui il nostro sistema carcerario deve farsi carico. L'86,0% degli intervistati afferma di poter professare liberamente la propria fede religiosa. Di questi, quasi sei su dieci dichiara di professare la fede mussulmana; il 28,0% quella cristiana e il 14,0% altre fedi. Islam, in primo luogo, e Cristianesimo, in secondo luogo, emergono, dunque, come le due principali confessioni praticate.

La "vita degli istituti di pena" è scandita, in maniera prioritaria da precisi ritmi e rituali, dettati da esigenze organizzative e di custodia. Nello specifico, le attività trattamentali che trovano maggiori consensi sono quelle attinenti alla pulizia in genere e alla cucina (ad affermarlo, rispettivamente, il 17,0% e il 13,0% degli intervistati); seguono attività culturali e ricreative e gestione delle biblioteche (11,0%), attività sportive (9,0%), attività scolastiche (8,0%), barberia (7,0%) corsi di formazione professionale e lavanderia (4,0%) e laboratori (3,0%). Per quanto riguarda le attività trattamentali e gli interventi di socializzazione all'esterno degli istituti di pena, l'88,0% dei detenuti intervistati dichiara di non fare neanche richiesta di lavoro esterno: a presentare domanda è un'esigua minoranza (12,0%).

Scontata la pena i fattori di rischio più rilevanti, secondo i detenuti intervistati, cominciano con la "mancanza di lavoro e di reddito" in cui verranno a trovarsi: a sottolinearlo è più del 30,0%. Seguono "i malesseri della psiche": ad evidenziarlo è più del 15,0% degli intervistati. Inoltre, hanno un forte impatto limitante: l'essere costretti ad accettare una "occupazione in attività non tutelate e rischiose", il ricominciare a vivere lo stato di "solitudine e mancanza di reti relazionali" e l'assenza di supporto familiare diretto. Particolare influenza avrà il "degrado abitativo" cui dovranno adattarsi di nuovo ed una "scarsa assistenza sanitaria".

3. I principali esiti dell'indagine qualitativa

Attraverso l'ascolto diretto dei protagonisti, la seconda sezione della ricerca ha inteso ricostruire i percorsi di vita di alcuni detenuti stranieri reclusi nelle carceri sarde coinvolte nella nostra indagine, con particolare riguardo alla genesi degli stati di difficoltà/devianza, alla dimensione quotidiana della vita carceraria, alle reti relazionali esistenti, al ruolo esercitato dai servizi e alle prospettive per il futuro degli intervistati.

Le interviste hanno avuto come oggetto principale di indagine la ricostruzione delle situazioni personali e familiari, con particolare riferimento alle condizioni che hanno favorito l'insorgenza della devianza, le dinamiche relazionali, l'eventuale presenza di situazioni di multiproblematicità, i rapporti e le relazioni dell'intervistato con l'ambiente esterno (amici, familiari, vicinato, servizi sociali, volontariato, ecc.). Quindi, anche se ad essere intervistata è una persona singola, il focus dell'intervista avrebbe comunque dovuto mantenersi sulla dimensione familiare-relazionale.

Il disegno della ricerca qualitativa è stato approntato alla luce dei principali risultati emersi dall'indagine quantitativa (i questionari somministrati nella prima fase della ricerca). Nel definire il focus sulle "storie di vita" si è infatti tenuto conto delle principali informazioni emerse dai questionari; in particolare sono state quattro le aree ritenute come fondamentali ai fini di un approfondimento conoscitivo sotto il profilo qualitativo: le informazioni socio-angrafiche degli intervistati; le informazioni sulle cause della detenzione; le informazioni sulle condizioni detentive e, infine, quelle relative alle aspettative riguardanti il dopo-detenzione.

Il piano di distribuzione delle interviste semi-strutturate ha consentito di intervistare 16 persone, di cui solo una di genere femminile: 1 persona del Ghana (ad Alghero); 4 persone a Cagliari (3 maschi del Ghana, Marocco e Romania; e 1 donna del Paraguay); 2 ad Iglesias (un egiziano e un indiano); 2 ad Isili (un marocchino e un nigeriano); 2 a Macomer (un marocchino e un tunisino); 2 a Mamone (un marocchino e un tunisino); 3 a Massama (un ecuadoregno, un romeno e un algerino).

3.1. Un estratto delle interviste

Come esempio delle interviste semi-strutturate effettuate, riportiamo qualche stralcio dell'intervista all'unica donna presente nel campione. Il suo nome (di fantasia) è Consuelo: una vedova cinquantenne proveniente dal Paraguay, in possesso della licenza elementare, detenuta nel carcere di Cagliari (Buoncammino).

L'infanzia non è stata delle più facili. Rimasta orfana di padre a sei anni, è stata allevata in una grande città del Paraguay, il suo Paese, con i cinque fratelli (due maschi e tre femmine), dalla nonna, già vedova, che accolse in casa figlia e nipoti, e che già conviveva con i cinque figli. Alla morte della madre e di un fratello rimasero in undici a vivere sotto lo stesso tetto. La nonna provvedeva al sostentamento di tutti loro facendo la cuoca in un ristorante. In sua assenza una zia si occupava di lei e dei fratelli, ma Consuelo, essendo la più grande d'età, per badare a loro e dare una mano in casa, ha dovuto interrompere prematuramente gli studi. La nonna, cui è molto riconoscente, è stata la figura di riferimento più importante per la sua educazione: era severa e «non voleva che si

rubasse». Si è sposata diciottenne con un argentino di ventinove anni. Si sono conosciuti in un ristorante dove entrambi lavoravano: lei come cuoca e lui come addetto agli arrosti. Consuelo ha dunque iniziato a lavorare molto presto, a dodici anni, dapprima come baby-sitter e poi come donna di servizio. A sedici anni faceva la cameriera nel ristorante dove ha incontrato suo marito. Dopo il matrimonio si è trasferita in Argentina dove sono nati i suoi sette figli di cui tre deceduti. È diventata madre per la prima volta a diciannove anni. Consuelo ritiene che ambientarsi nel Paese del coniuge non è stato difficile, né per la lingua né per la cultura, simili a quella paraguaiana. In Argentina ha trovato subito lavoro assieme al marito in un ristorante ed ha avuto modo di frequentare un corso serale che le ha consentito di conseguire la licenza elementare. Vivevano in una città di media grandezza, Puerto Iguazú, poco distante dai confini con il Brasile e il Paraguay. La vita che conduceva le piaceva molto. La condizione economica della famiglia era buona. Definisce il rapporto coniugale "così così": il compagno era molto geloso, anche se la lasciava libera di viaggiare sola per fare visita ai suoi cari. Ci tiene a specificare che quando lavorava i bimbi non venivano lasciati soli ma condotti all'asilo.

Un'amica la chiamò e le chiese se avesse il passaporto. Le fece poi incontrare un uomo che le chiese di portare un pacco contenente un chilo di droga a Roma, dietro compenso (5.000 dollari). Era la prima volta che faceva una cosa simile e che viaggiava per l'Europa. Dice di aver accettato perché aveva bisogno di denaro: sua nipote era diventata sordomuta a seguito di una meningite e lei desiderava regalarle un apparecchio acustico, troppo costoso per il proprio tenore di vita, essendo a quell'epoca vedova e in pensione. Nessuno della sua famiglia era al corrente della vicenda. I figli erano convinti che andasse a trovare una sorella. Scoperta, è stata arrestata nel 2012 all'aeroporto di Roma. Dapprima incarcerata a Civitavecchia, dal settembre del 2013 si trova nella Casa Circondariale di Cagliari. Il processo si è svolto a Civitavecchia al termine del quale le è stata inflitta una condanna a 3 anni di reclusione per traffico di stupefacenti.

Consuelo racconta che a Cagliari non si trova "né bene né male". Si lamenta del cibo scadente: quando può si compra ciò che serve per cucinare i piatti della sua tradizione gastronomica. Non si avvale di alcun mediatore culturale od interprete ma ne sente la necessità: desidera potersi esprimere nella propria lingua ed avere un colloquio con qualche sudamericano, poiché la cultura europea non le piace, la ritiene "troppo silenziosa". Ha instaurato buoni rapporti con il personale del carcere, sia con le agenti di polizia penitenziaria (tranne una, definita scortese), sia con gli educatori, in particolare con la suora che la sostiene moralmente e materialmente, nonché con le altre recluse. Parla apertamente di amicizia e di reciproca solidarietà con riferimento alla compagna di cella e a un'altra detenuta. Tra le attività che la tengono occupata, predilige il lavoro a maglia, insegnatole dalla compagna di cella. Le piacerebbe ricavarne anche del denaro, magari attraverso la vendita dei suoi manufatti ad opera della rete dei volontari. Vorrebbe maggiori possibilità di partecipazione ad attività trattamentali, corsi di formazione ed opportunità di lavoro interne al carcere. Giudica buona, per puntualità e qualità, l'assistenza sanitaria di cui ha usufruito a seguito di una caduta. La fede cattolica le è di grande sostegno, ha ricevuto il sacramento della Cresima nella Casa Circondariale del capoluogo sardo. La Bibbia costituisce la sua lettura quotidiana e ne possiede due, una copia in spagnolo ed un'altra, in italiano. Nega di aver subìto e/o assistito a qualsiasi forma di discriminazione e/o razzismo. In fin dei conti reputa complessivamente buone le condizioni detentive a Cagliari.

Al termine della pena Consuelo non rimarrà in Italia. Ritiene di non avere problematiche specifiche e si dice perciò convinta di non ritornare mai più in un istituto penitenziario. Intende infatti accettare l'offerta di uno dei figli, residente a Rio de Janeiro: trasferirsi in Brasile ed aprire un ristorante in cui lavorare come cuoca.